

SEGNALAZIONI

Remo Ceserani «Raccontare la letteratura» Bollati Boringhieri Pagg. 170, lire 24.000

Alberto Cecchi «Ombre bianche» Sellerio Pagg. 206, lire 18.000

Romano Costa «La capanna di Calibano» Feltrinelli Pagg. 94, lire 15.000

Italo Bertelli «Italo Svevo Vita e opere» Bignami Pagg. 240, lire 13.000

Gianni Carchia «Retorica del sublime» Laterza Pagg. X più 188, lire 30.000

P. G. Wodehouse «Un mattino di gioia» Mursia Pagg. 283, lire 12.000

NOTIZIE

Utet, la grande storia

Che cosa è una storia letteraria? Una storia dei testi e delle loro caratteristiche formali? Oppure una storia degli scrittori e delle loro culture? Oppure, ancora, una storia degli anfratti formali, o anche del rapporto col pubblico? L'autore, docente a Milano, Berkeley, Pisa e Genova, approfondisce il problema, partendo dall'affermazione che ogni storia letteraria è a modo suo un esempio di un genere narrativo dalle tecniche più o meno complesse e raffinate.

Morto nel 1933 ad appena 37 anni, Alberto Cecchi fu uno dei primi critici italiani a interessarsi con consapevolezza e competenza alla nuova nascente musa, il cinema. In questo volume sono raggruppate una cinquantina di recensioni apparse tra la fine degli anni Venti e l'inizio dei Trenta soprattutto sul quotidiano «Il Tevere»: «La febbre dell'oro» di Chiarot, «Giovanna d'Arco» di Dreyer, e così via. Pezzi d'antiquariato scritti con una prosa raffinata.

È la storia di un negro che stermina l'intera sua famiglia, tre mogli e quattro figli. L'epilogo è riferito, quasi per caso, nelle ultime due pagine; e il romanzo ne pone i presupposti nel corso di una narrazione lucida e intensa, attraverso la quale vengono crudamente messi in evidenza i guasti del colonialismo e del suo distorto superamento da parte della civiltà dei bianchi, e la violenza stagnante nei rapporti tra razze e continenti.

Questo agile ma impegnato volume costituisce una esauriente e precisa rassegna della vita di Italo Svevo, delle sue opere e dei problemi critici inerenti. In appendice un elenco delle edizioni sveviane e una ampia bibliografia. Lo studio della complessa figura dello scrittore triestino si sofferma sul suo rapporto con la società contemporanea e sulle forme della sua personalissima vitalità creativa, per certi versi anticipatrice sulle aspirazioni del suo tempo.

In questo saggio l'autore, docente di estetica presso l'università di Viterbo, raggruppa una serie di interventi in parte già apparsi su riviste, con i quali si propone non tanto di «riciclare un concetto estetico» entro un più originario dominio retorico, quanto di «mostrare come la costituzione stessa della retorica, nella sua accezione classico-umanistica, sia sorta sulla base di un sacrificio della stessa nozione originaria di sublime».

La Mursia mette in vetrina tutto Wodehouse, brillante e discusso umorista angloamericano. «Un mattino di gioia» è una avventura della serie Bertram Wooster, un giovane aristocratico che ama l'eccezione nei guai. Qui è una sua ex fidanzata che cerca in ogni modo di portarlo all'altare. Lo salverà, come sempre, il suo maggiordomo Jeeves. Squisita parabola di prototipi narrativi, la commedia di Wodehouse riesce anche ad essere un romanzo vero.

Una nuova iniziativa editoriale di grande prestigio annuncia la Utet, che ha avviato una ricerca sulle principali letterature mondiali, con una particolare e originale attenzione non solo nei confronti del rapporto che si stabilisce tra ogni letteratura e l'ambiente (strutture culturali, pubblico, istituzioni), ma anche della reciproca interdipendenza tra letteratura scritta e lingua parlata e dei legami che la comunanza linguistica, se non sempre culturale, ha fatto sì che si mantenessero fra popoli e territori anche lontani.

La conseguenza sta dunque nel fatto che una storia della letteratura deve ormai superare tradizionali confini nazionali, che non si può scrivere una storia della letteratura francese senza prendere in considerazione l'Africa o le Antille come una storia della letteratura inglese non può trascurare l'Africa, l'India, l'Australia. Da questi presupposti

nasce questa nuova «Storia delle civiltà letterarie», che nel piano editoriale presentato riguarda ora le «aree» italiane (con il coordinamento di Giorgio Barberio Squarotti), francese (Luonilo Sozzi), spagnola (Franco Mereralli), portoghese (Luciana Stegagno Picchio), inglese (Michele Colucci e Riccardo Picchio), ispano americana (Dario Puccini e Saul Yurkiewicz).

RACCONTI

Anoressia e sensi di colpa

Ruth Rendell «A forma di cuore» Bompiani Pagg. 102, lire 22.000

AURELIO MINONNE

Di Ruth Rendell, 60 anni, britannica, erede - così si vuole - di Agatha Christie, è nota una produzione di serie ispirata dalle abilità investigative dell'ispettore Wexford, meno nota, ma non meno notevole, è la produzione parallela che attinge al romanzo gotico per ricavare racconti cupi e angosciosi, come «A forma di cuore», da poco in libreria.

È questo un racconto esemplare della sua vocazione gotica e della facilità con cui ne asseconda i gusti letterari. Elvira, un'adolescente inquisita fresca orfana di madre, descritta in prima persona la sua vita in una vecchia casa inglese (con corredo di brume e fantasmi) in compagnia del padre accademico, amato come e forse più di un maestro, e della sorella minore, vista come un ostacolo all'esclusività di quest'amore. Cerebrale e anoressica, pedante ed egotista, Elvira cova desideri di morte nei confronti di una collega d'università di sua padre, di cui questi si è invaghito, e successivamente trova motivi di rancore nei confronti dello stesso padre, che l'ha apostrofa con freddezza e severità. Entrambi, in momenti diversi, muoiono, l'una per cause apparentemente fortuite, l'altro per apparente suicidio. Elvira, oppressa dai sensi di colpa e stremata dalla disalimentazione, riesce a guarire solo dopo un soggiorno in ospedale. Con la voglia di vivere, il ritorno a casa le rende la voglia di vivere e il sospetto che di quelle morti non è responsabile il caso, ma una mano omicida per nulla lontana.

CASE & CITTA

Roma sempre meno centrale

Lando Bortolotti «Roma fuori le mura» Laterza Pagg. 309, lire 40.000

GIANFRANCO BERARDI

Ecco un libro che avrebbero dovuto leggere - e che sicuramente non hanno letto - molti dei candidati del pentapartito che hanno preso parte alla recente, babilonica campagna elettorale per il rinnovo del consiglio comunale della Capitale: si sarebbero se non altro resi conto che la prospettiva della «continuità» per Roma nient'altro può significare che proseguimento della rovina. La documentazione offerta dal volume non può infatti condurre che a tale conclusione.

ROMANZI

Avventure di tempi senza tv

Carolina Invernizio «Il treno della morte» Mursia Pagg. 324, lire 10.000

GIUSEPPE GALLO

Carolina Invernizio fu una scrittrice molto letta tra la fine del secolo scorso (era nata a Voghera nel 1858) e i primi decenni del Novecento. Fu anche una scrittrice instancabilmente prolifica, capace di scrivere anche per dodici ore al giorno, lavorando nel medesimo tempo a due romanzi. In quarant'anni di attività pub-

blicò in media tre-quattro libri ogni anno, facendo la fortuna dell'editore Salani, con il quale stipulava contratti per lei incredibilmente sfavorevoli.

Apparsa per la prima volta nel 1905 (e ora ristampato dalla Mursia con una buona presentazione di Roberto Feddi), «Il treno della morte» non può certo essere definito un romanzo «ben costruito». Difficile, anzi impossibile non coglierne i difetti: la scarsa cura stilistica, le molte concessioni al melodramma e al patetismo ultraromantico; la macchinosità della trama; la scarsa plausibilità dei numerosi, improvvisi capovolgimenti di situazione; l'ingenuità, la banalità e persino la rozzezza di certe trovate...

Alla Invernizio mancarono le doti letterarie: fu una infaticabile imbastitrice di trame, non una buona scrittrice. Eppure non stupiscono le alte tinte (vertiginose anche per i nostri giorni), raggiunte dai suoi romanzi. Negli anni in cui la Invernizio scriveva, il lettore di massa non aveva molta scelta per appagare il proprio «bisogno di narrativa»: o leggeva gli autori stranieri (Dumas, Ponson du Terrail, Sue, Conan-Doyle), o leggeva quel poco che offriva il mercato italiano (appunto la Invernizio, Mastriani, Salgar e qualche altro). Aveva visto bene Gramsci. La fortuna della scrittrice vogherese (così come la fortuna di molti romanzi francesi e anglosassoni, e di prodotti autoctoni di dubbia qualità) deve essere messa in relazione con la mancanza in Italia di una moderna produzione di massa, capace di soddisfare le esigenze di ricreazione estetica delle nuove fasce di pubblico di recente acculturazione.



Al museo di Ingres

Sergio Ferrero anticipa il suo nuovo romanzo: da una visita a Montauban alla storia di un pittore e dei suoi eterni fantasmi

PATRIZIO PAGANIN

L'incontro avviene alla libreria Einaudi di via Manzoni, a Milano: luogo ideale per uno scrittore che si definisce «topo di libreria» ed afferma di conoscere «buona parte delle librerie italiane e tutte quelle di Parigi, città nella quale abita dal 1981. Parla con Sergio Ferrero, di cui è uscito nello scorso autunno, per Mondadori, «Nell'ombra» (il suo quinto romanzo, dopo «Gloria del '68», «Il gioco ponte del '70», «A mosca cieca dell'85» e «La valigia vuota dell'87»), è affascinante e pericoloso ad un tempo, perché le sue risposte ai interrogatori in racconti dagli esiti imprevedibili. Affabulatore nato, Ferrero sa affiancare a questa sua dote l'arte più discreta e difficile dell'ascoltatore. A lui che, oltre ai cinque già pubblicati, ha sei romanzi nel cassetto - romanzi che peraltro intende pubblicare a ritmo abbastanza accelerato («Ho compiuto sessantatré anni e non vorrei rischiare che alcuni di essi escano postumi» - abbiamo chiesto notizie sull'ultimo libro a cui sta lavorando: il settimo inedito.

«L'ultimo nato, come succede di solito - dice lo scrittore - è quello che amo di più, perché ogni libro è per me un innamoramento. È una storia che mi è venuta in mente l'estate scorsa, quando sono stato a Montauban, la cittadina dove è nato Ingres e dove c'è un museo dedicato, appunto, al pittore del celebre «Bagnio turco». Ho raccontato subito questa storia degli amici che erano con me, come se l'avessi già scritto, ma in realtà inventandola sul momento. Mi rendevo conto, non solo che era perfettamente congegnata, ma che essa mi stava a cuore al punto che pensai subito di farne un libro.

Ci puoi raccontare l'intreccio? Non credo che sia possibile raccontare l'intreccio di una storia: o si racconta tutta, dal principio alla fine, o la si scrive. Comunque posso dirti che al fondo c'è l'idea che più mi ossessiona: l'eterno divario tra la realtà così come di solito ci viene ufficialmente presentata e la realtà come ciascuno di noi arriva a conoscerla. Ho sempre l'impressione che tutti - non solo il sottoscritto - vivano un po' fuori tempo, come accade nei cattivi fumetti, dove il rosso delle labbra è spostato di qualche millimetro

rispetto al segno della bocca. È un divario minimo, ma che sfasa irrimediabilmente i rapporti umani. Credo infatti che la gente sia tutto sommato meno cattiva di quanto sembri e che sia se mai «fuori tempo». Forse basterebbe questo errore di stampa, per rettificare il mondo forse migliore.

Ma chi è il protagonista di questa tua nuova storia?

È una vicenda che riguarda un pittore - una figura chiaramente d'invenzione - di cui i critici credono di aver detto tutto, mentre in realtà hanno trascurato l'aspetto più importante, e cioè la sua maniera di stare al mondo. È un pittore che ha due modi di dipingere: uno ufficiale, come ritrattista di signore e di signori dell'alta società, ed uno segreto, che si avvicina, diciamo così, alla pittura metafisica di De Chirico e di Carrà. Nel romanzo il pittore è morto da tempo, ma c'è qualcuno che, indagando sul lato segreto e in ombra della sua vita, inciampa in una serie di fantasmi, uno più allarmante dell'altro... perché io non credo nell'aldilà, ma credo ai fantasmi: ai fantasmi dei luoghi e delle cose, per esempio.

Nel raccontare una storia che cosa ti interessa di particolare?

Lo sviluppo delle storie, non solo di quelle che scrivo, ma anche di quelle che ascolto. Non c'è un tipo di vicenda che non mi piaccia, perché sia vera; ma, intendiamoci, per me sono vere anche le storie di Allan Poe. Mi posso definire come un collezionista di storie. C'è chi colleziona francobolli e chi colleziona quadri, io invece non faccio collezione di oggetti, nemmeno di libri, anche se sono uno srenato lettore, perché mi fa «vrome» l'idea di accumulare delle cose morte che non servono più; però faccio il collezionista di storie. Io conosco infinite storie: tutte quelle che mi sono accadute, tutte quelle che ho inventato, tutte quelle che ho letto, tutte quelle che mi hanno raccontato. Così, misteriosamente, sono depositario di infinite storie, che si sedimentano dentro di me e fanno da concime. È per questo che potrei passare la vita raccontando storie, tanto che se mi riconosco un'antenna, questa non può che essere Shahrazad, la

protagonista delle «Mille e una notte». Cos'è che ti spinge ad ascoltare le storie degli altri?

Fin da piccolo sono stato un bambino solo, che viveva con una vecchia signora, mia nonna, in una casa di campagna, senza mai vedere assolutamente nessuno. Avevo degli animali e dei libri, che peraltro non sapevo leggere, ma che mi leggeva mia nonna. Non ero un bambino prodigo, ho imparato a leggere come tutti a sei anni, però ero un bambino che aveva un'attenzione particolare per le storie, e quando imparai a leggere ho subito ricominciato a divorare i libri dei grandi narratori di storie: Balzac, Dickens, Theodor Fontane, Dumas: autori che amo tuttora.

Che cosa vuoi comunicare al lettore attraverso i tuoi libri?

Vorrei che si emozionassero e si divertissero. Lo so che non si può scrivere storie con queste finalità, ma vorrei che la gente, leggendo i miei libri, provasse lo stesso piacere e le stesse emozioni che ho provato scrivendoli. Credo che le storie abbiano una vita propria, che siano cioè un po' come dei fantasmi che si aggirano in uno spazio diverso dal nostro ma che col nostro ha delle misteriose interconnessioni. È dovere dello scrittore andare a suscitare questi fantasmi. Accade un po' come per certe figurazioni che hanno bisogno di un fondo oscuro alle spalle per poter essere rivelate. Ecco, il romanziere è colui che sa mettere uno schermo dietro le storie in modo che l'eventuale lettore possa riconoscerle e appassionarsi in esse.



In alto Sergio Ferrero e qui sopra un nudo di Ingres

FUMETTI

Anche quest'anno, ad Angoulême, in occasione del Salone International de la Bande Dessinée, giungono ormai alla sua diciassettesima edizione, si è dato appuntamento al mondo del fumetto: nella cittadina del sud della Francia designata, editore, giornalisti critici e appassionati del genere hanno potuto trascorrere cinque giorni full immersion tra libri e riviste, saltando da una mostra a un convegno, da una conferenza stampa a una premiazione.

Ad Angoulême, infatti, gli organizzatori si premurano ogni anno di conciliare esigenze di mercato e promozione culturale, alternando nel programma momenti dedicati al pubblico (l'anno scorso i visitatori erano stati 200.000) a situazioni concepite invece per gli operatori. Costoro però rimproverano al salone poca attenzione ai loro problemi, accusando gli organizzatori di badare troppo al lato spettacolare e creativo della manifestazione. È per questo che alcune case editrici importanti (Glenat, Albin Michel e Dupuis)

Onda inglese ad Angoulême

FABIO GAMBARO

non sono venute quest'anno ad Angoulême, preferendo cedere al Salone Européen de la Bande Dessinée di Grenoble, la cui seconda edizione si terrà alla fine di marzo. Per correre ai ripari e calmare i malumori degli editori, gli organizzatori hanno predisposto una giornata dedicata a «La comunicazione attraverso il fumetto»: cui hanno partecipato esperti di marketing e della comunicazione, e uno spazio riservato al «Mercato internazionale dei diritti d'autore», cui potevano accedere solo editori ed agenti.

Sul fronte delle mostre, oltre alla prospettiva dedicata a René Pélillon, il Salone ha reso omaggio a Jacobs, Polvet, Maniac e Winsor McCay, che con Little Nemo è stato uno dei pionieri del fumetto, ma il pezzo forte era la grande mostra dedicata al fumetto inglese, che negli ultimi anni ha conosciuto un periodo particolarmente felice, tanto che il quotidiano «Libération», commentando la mostra, non ha esitato a parlare di «nouvelle vague ang-

laise». Così si sono potute ammirare le tavole di numerosi disegnatori d'oltreoceano, tra cui i più apprezzati sono stati i già noti Briggs, Moore e Gibbons, e i meno conosciuti Hampson, McKean e Emerson. Ad accompagnare gli autori presenti c'erano poi una quindicina di case editrici inglesi specializzate in comic books: il tutto sotto l'attenta regia di Paul Gravett, caporedattore di «Espresso», la rivista che meglio rappresenta la new wave britannica.

Una speciale attenzione è stata riservata al pubblico dei più giovani, per i quali era stato approntato uno speciale «villaggio» dotato di libri, riviste, giochi e materiali da disegno. D'altra parte il pubblico dei giovanissimi è di fondamentale importanza per il destino del fumetto, visto che proprio loro saranno gli eventuali lettori (e acquirenti) di domani in grado di raddrizzare le sorti di un mercato che vive oggi una stagione assai contraddittoria. Il fatturato del set-

toire infatti ha superato nel 1988 i 350 milioni di franchi (vale a dire 73 miliardi di lire), ma l'incremento del 4,5% rispetto all'anno precedente è poco cosa, se si tiene conto dell'inflazione e dell'incremento del 9% segnato dall'editoria nel suo complesso. A ciò va aggiunta la crisi delle riviste di fumetti, che, pur rappresentando ancora una realtà assai importante, riescono però difficilmente a tenere le posizioni raggiunte, come dimostrano «Pilote», «Circus» e «Tintin», che hanno deciso di cessare le pubblicazioni.

Sullo sfondo dunque di un panorama ricco di incognite, il Salone di Angoulême ha tentato ancora di promuovere il genere fumetto, cercando di avvicinare ad esso il più largo pubblico possibile. Ma gli organizzatori sanno bene che non è una manifestazione di pochi giorni che può risolvere da sola tutti i problemi. Ad essere necessaria è invece una più diffusa cultura del fumetto, per costruire la quale, sempre nella cittadina francese, è stato

costruito il «Centro Internazionale del Fumetto e dell'Immagine», una struttura polivalente progettata dall'architetto Roland Castro che è stata inaugurata proprio in occasione del Salone. Al suo interno coesistono un museo ricco di 1500 tavole originali, una grande mediateca di 50.000 opere, riviste e documenti, e un centro di ricerca per la creazione di immagini elettroniche, dove in futuro si farà anche formazione: il tutto è costato 80 milioni di franchi (17,5 miliardi di lire).

Questo dunque è stato il diciassettesimo Salone Internazionale del Fumetto. Intanto, per restare in tema, bisogna segnalare le disavventure della prima edizione del Corano a fumetti (in versione araba e francese), opera del tunisino Youssef Seddik: l'organizzazione della conferenza slanziana e la Lega araba l'hanno condannata come un'eresia novata all'Islam e ai musulmani, chiedendone di conseguenza la messa al bando visto che essa snaturerebbe la parola divina.

POESIE

Tre voci oltre l'Europa

Roberto Mussapi (a cura di) «L'anno di poesia» Jaca Book Pagg. 301, lire 35.000

BALDO MEO

Da alcuni anni a questa parte «L'anno di poesia» curato da Roberto Mussapi è un appuntamento puntuale di grande interesse per le proposte poetiche e per il carattere, insieme agile e adeguatamente rappresentativo, dell'almanacco. Un almanacco che in questo numero biennale privilegia l'impegno della poesia in quanto testimonianza etica presentando tre grandi poeti, tutti extracomuni, Josif Brodskij, Wole Soyinka e Edouard Glissant.

Nel lungho capitolo dialoghi di «Gorbachev e Gorbachev» sovietico Brodskij tenta una drammatica ricognizione nel suo cupo passato di internato in un ospedale psichiatrico, «nel buio fitto di un'enorme città», dove si sperimenta «il discorso del caos, ridotto a un sunto». Il nigeriano Soyinka, con la sua visione profondamente tragica e solare in cui si coniugano Shakespeare, i tragici greci e il mondo rituale e magico africano, canta il male dei luoghi travagliati e purgatoriali dove «la follia è commista alla dannazione» e gli uomini sono «svezziati dal momento della morte». Il martinicano Glissant, con sovragevole stoffa, «sopra nei paesaggi della sua terra il correlativo obiettivo della memoria e del lutto: è difficile dimenticare versi come «l'inverno aveva lo spessore / di mani che germogliano nel buio» o i suoi luoghi, già universali, dove «la morte vivifica la morte» e «gli amon vivono di rovine».

La poesia dell'americana Elizabeth Bishop che aprono l'antologia ci riportano, invece, a una concezione che della perfezione formale e dei riflessi lunosi e smaltati dei paesaggi (da far pensare a Wallace Stevens) gli strumenti dell'atteggiamento estetico di un Eden terreno. E sempre tra gli stranieri, Mario Luzi presenta le poesie di un giovane francese, Bernard Simeone.

FANTASCIENZA

Poveri umani contro i sauri

Harry Harrison «L'era degli Yilan» Editrice Nord Pagg. 464, lire 15.000

RICCARDO MANCINI

Per 140 milioni di anni i grandi rettili hanno dominato la Terra, lasciando ai mammiferi ritagli di spazio vitale. Soltanto 65 milioni di anni fa però tutto è improvvisamente cambiato. Forse l'impatto di una meteora o sconvolgimenti cataclismatici climatici hanno decretato l'estinzione di questa razza dominante. L'era dei dinosauri termina bruscamente e i mammiferi sfruttano l'opportunità di diventare i padroni del pianeta. E se quella meteora non fosse caduta? Cosa avrebbero potuto fare i nostri avi, quali rapporti intratterrebbero, altri più di due metri? Partendo da questa ipotesi, uno dei grandi maestri Usa della letteratura di anticipazione, Harry Harrison, autore tra l'altro del celebre «Largo, largo», da cui fu tratto il film 2022 i sopravvissuti, descrive in questo nuovo romanzo (il primo di una già annunciata trilogia) l'impatto tra gli Yilan, la stirpe dei sauri intelligenti, e i miserabili mammiferi umani del paleolitico.

Il campo di battaglia è la costa occidentale del continente nord-americano che gli eco-tecnologi Yilan, provenienti dalle caotiche città europee e africane, cercano di colonizzare a spese delle primitive tribù degli uomini. La simpatia del lettore è subito conquistata dal «dino», raffinato cultore di una società matriarcale, ad altissimo sviluppo biotecnologico. I mezzi di trasporto (navi-balena), le abitazioni (case-albero), le stesse armi usate dal popolo degli Yilan, anche se sarebbe più giusto usare il femminile, sono esseri viventi, frutto di milioni di anni di attente sperimentazioni di ingegneria genetica. Non si tratta quindi di uno scontro tra culture, perché soltanto uno dei contendenti ne possiede, ma di un più drammatico scontro per la sopravvivenza che rovesciando aspettative e schieramenti (chi dopo il serial «Visitors» ha ancora dubbi sulla perdita dei rettili?) offre la suggestiva e stimolante immagine di un inedito mondo parallelo.

FANTASCIENZA

Poveri umani contro i sauri

Harry Harrison «L'era degli Yilan» Editrice Nord Pagg. 464, lire 15.000

RICCARDO MANCINI

Per 140 milioni di anni i grandi rettili hanno dominato la Terra, lasciando ai mammiferi ritagli di spazio vitale. Soltanto 65 milioni di anni fa però tutto è improvvisamente cambiato. Forse l'impatto di una meteora o sconvolgimenti cataclismatici climatici hanno decretato l'estinzione di questa razza dominante. L'era dei dinosauri termina bruscamente e i mammiferi sfruttano l'opportunità di diventare i padroni del pianeta. E se quella meteora non fosse caduta? Cosa avrebbero potuto fare i nostri avi, quali rapporti intratterrebbero, altri più di due metri? Partendo da questa ipotesi, uno dei grandi maestri Usa della letteratura di anticipazione, Harry Harrison, autore tra l'altro del celebre «Largo, largo», da cui fu tratto il film 2022 i sopravvissuti, descrive in questo nuovo romanzo (il primo di una già annunciata trilogia) l'impatto tra gli Yilan, la stirpe dei sauri intelligenti, e i miserabili mammiferi umani del paleolitico.

Il campo di battaglia è la costa occidentale del continente nord-americano che gli eco-tecnologi Yilan, provenienti dalle caotiche città europee e africane, cercano di colonizzare a spese delle primitive tribù degli uomini. La simpatia del lettore è subito conquistata dal «dino», raffinato cultore di una società matriarcale, ad altissimo sviluppo biotecnologico. I mezzi di trasporto (navi-balena), le abitazioni (case-albero), le stesse armi usate dal popolo degli Yilan, anche se sarebbe più giusto usare il femminile, sono esseri viventi, frutto di milioni di anni di attente sperimentazioni di ingegneria genetica. Non si tratta quindi di uno scontro tra culture, perché soltanto uno dei contendenti ne possiede, ma di un più drammatico scontro per la sopravvivenza che rovesciando aspettative e schieramenti (chi dopo il serial «Visitors» ha ancora dubbi sulla perdita dei rettili?) offre la suggestiva e stimolante immagine di un inedito mondo parallelo.

Chi ha tradotto Ota Pavrel Il racconto «La corsa attraverso Praga» di Ota Pavrel era stato tradotto, oltre che da Marice Zabravna, anche da Flaminia della Setta. Ci scusiamo per l'incompleta informazione.